



2000 ANNI D'ARTE Due esempi significativi delle opere in mostra nelle rassegne veneziane. A sinistra, un frontale per briglia del quarto secolo avanti Cristo della mostra «L'oro degli Sciti». A destra, un dipinto appartenente a «Classici e Romantici tedeschi in Italia». È un particolare di «Italia e Germania», di Overbeck.

• *continuazione dalla pag. 93*
loro continuo vagare, anche coi popoli iranici e cinesi. Nella loro arte, chiamata «arte delle steppe», arrivata a noi attraverso una splendida serie di oggetti di oro, si sentono gli echi più diversi, ma fusi in un sentire unico, nell'amore per gli animali e per le armi. Gli ori esposti, per lo più oggetti di uso, bracciali, fibbie, coronamenti per carri, specchi, finimenti per cavalli, hanno per soggetto animali, cavalli, cervi, leoni, lupi; e guerrieri. Testimonianze del loro modo di vivere, certo non troppo comodo, ma insieme di una gentilezza d'animo che li spinse all'amore per il bello, all'ornamento esteso perfino alle armi. Riuniti a Venezia, che ebbe sempre il ruolo di tramite tra oriente e occidente, questi gioielli, di un color oro così affascinante da portare il pensiero ai campi di frumento e ai girasoli di Van Gogh, hanno un vago sapore di favola, giunta a noi da sterminate pianure d'erbe e di neve, imprecise e misteriose.

sa che alle belle, luminose regioni che mi chiamano nei sogni». È il canto per l'Italia di Wilhem Wakenroder e si può estendere a tutti i giovani tedeschi che dall'epoca di Goethe agli anni della rivoluzione industriale si recarono in Italia per completare la loro formazione artistica, «durante le fa-

si parallele del classicismo e romanticismo tedesco in evoluzione, fasi che spesso si sovrappongono e si compenetrano». La mostra si occupa della prima metà di questo periodo, il tardo Settecento e il primo trentennio dell'Ottocento, esponendo opere eseguite in Italia o che sono in rapporto con

soggiorni italiani. Non sono di conseguenza presenti due tra i massimi romantici tedeschi dell'epoca, Runge e Gaspar David Friedrich, che non si recarono in Italia. Troviamo invece i classicisti Carstens, Schick e Koch, i romantici «nazareni» Overbeck, Cornelius e Schnorr Von Carolsfeld, alcuni pittori come Horny, Fries e Blechen, che preannunciano un realismo «plein-air», e qualche artista non tedesco, come lo svizzero Füssli, il danese Thorwaldsen e Angelica Kaufmann, d'incerta nazionalità, tutti però vicini ai contenuti della mostra da giustificare l'inclusione.

L'impressione che si ricava dalla visita alla rassegna nasce da una specie di ideale confronto tra il modo di vedere il paesaggio italiano e di «sentire» l'eredità classica degli artisti nostri, francesi e tedeschi. I tedeschi guardano noi e il nostro paesaggio con l'anima tedesca, c'è il gotico alle loro spalle, e Dürer, Cranach, Grunewald. La passione culturale si sposa alla fantasia ossessiva, alla freddezza indagatrice, alla precisione lenticolare. Si osservi, ad esempio, il realismo psicologico di alcuni ritratti (Il «Busto d'italiana» di Horny sembra un Otto Dix) o il «raffaellismo» di Overbeck, che ha un'attrazione gelida e prelude i levigati splendori delle carni femminili di Schad.

Renzo Biasion

dopo Modugno, di un artista italiano che ha successo non solo con gli emigrati ma presso tutto il pubblico statunitense. Modugno, da noi interpellato, è dubbioso.

«L'errore di Battisti», dice, «è di essere andato in America a cantare in inglese. Lo immaginate Bob Dylan che viene in Italia a cantare in italiano? No, a noi non ce ne importa niente che Dylan canti nella nostra lingua, vogliamo da lui qualcosa di tipicamente americano. Così in America, da un nostro cantante vogliono cose tipicamente italiane.

«Battisti invece canta canzoni in inglese con stile americano, con arrangiamenti americani o americaneggianti: offre cioè un prodotto di cui laggiù sono strapienj i magazzini! Io tutti i miei successi in America e altrove li ho fatti con le mie canzoni cantate in italiano: *Volare*, *Ciao bambina*, *La donna riccia*.

Ecco un altro parere in proposito, quello di Wess, che, essendo vissuto in America e tornandoci spesso, conosce a fondo il gusto del pubblico americano: «L'America è un paese molto musicale dove hanno diritto di cittadinanza i più vari generi e stili musicali: country, spiritual, rock, folk, underground. Ogni genere incontra un suo pubblico. Ma dove si può inserire Battisti nel panorama americano? È un bravo compositore ma le sue canzoni sono strettamente legate al gusto del pubblico italiano. I testi di Mogol sono belli ma presoché intraducibili, come del resto lo sono quelli di Dylan o Donovan che nessuno si sognerebbe di cantare in italiano... No, credo proprio che Battisti non farà molto clamore in America, al massimo solleverà una passeggera curiosità. Per affermarsi e durare, in America, occorre portare qualcosa di assolutamente nuovo e sensazionale. Non ci è riuscito nemmeno Barry White, che dopo due anni di successo è in fase calante!».

Meno pessimistica è la previsione del complesso Le Orme che due anni fa ebbe un'importante esperienza americana: «Tutto dipende dall'esito che avranno gli spettacoli dal vivo. Se Battisti riesce a galvanizzare il pubblico, il gioco è fatto. Ma deve naturalmente protrarre le sue esibizioni nei locali e alla tivù almeno per un anno e avere alle spalle una casa discografica disposta a investire somme favolose, come del resto sembra stia facendo la RCA che lo lancia come "il numero uno italiano". L'unico passo falso di Battisti è quello d'aver inciso in inglese le sue ultime canzoni e non le prime, assai più belle e ispirate. Per esempio *I giardini di marzo*, *Emozioni*, *Acqua azzurra acqua chiara*. Ma si sa, ogni cantante è convinto che la sua cosa migliore sia l'ultima».

Come si vede, l'oroscopo sull'operazione-America di Battisti rimane quanto mai difficile e incerto. Ne ripareremo tra un paio di mesi.

Tino Roberti

AMERICA FREDDA A 33 GIRI

Il mercato USA non è facile conquista: lo dimostra la reazione al primo disco di Battisti, che ora punta tutto su una tournée oltre oceano

Musica leggera a cura di Tino Roberti

L'America è come una stazione di parcheggio. Bisogna sedersi tranquillamente qui e aspettare». Così disse un anno fa Lucio Battisti a una giornalista italiana che era andata a intervistarlo a Hollywood mentre stava preparando il suo primo elleplì in inglese. Adesso finalmente il disco è stato pubblicato. Titolo *Images*: contiene le traduzioni inglesi di quattro pezzi del suo ultimo elleplì italiano *Io tu noi tutti* e le nuove versioni inglesi di due vecchi successi (*Il mio canto libero*, *La canzone del sole*).

Pare che questa incisione sia costata alla sua casa discografica qualcosa come 200 o 300 milioni anche a causa delle tariffe quintuplicate (le sale d'incisione in America costano 250 mila lire all'ora). A questo si aggiungono i nove mesi di soggiorno del cantante e della sua numerosa troupe, nonché le enormi spese pubblicitarie. Eppure la prima recensione su *Billboard* è tutt'altro che incoraggiante: «Battisti canta in inglese in un chiaro accento tenorile (vuol essere un complimento?)... il suo fraseggio musicale è qualche volta squadrato...



“DOVEVA FARE L'ITALIANO” Lucio Battisti ha esordito in America con un disco. «Ha sbagliato a tradurre le sue canzoni», commenta Modugno. «In USA vogliono da noi cose italiane».

lui fa il meglio che può con delle parole perlopiù convenzionali». Un'altra rivista, *Cashbox*, elogia gli arrangiamenti e il gusto musicale ma trova modo di criticare l'inglese imperfetto.

Che accoglienza ha avuto il disco presso il pubblico? Non si può ancora dire, affermano i suoi agenti-stam-

pa, ma già da questa cauta risposta è chiaro che nelle prime settimane non è andato a ruba. Sperano molto che al ritorno di Battisti in America, quest'autunno, le prime apparizioni alla tivù e nei teatri possano far succedere qualcosa.

Se Battisti riuscisse a imporsi sarebbe il primo caso,